

Incontri

La situazione attuale della cultura dell'integrazione vista da alcuni stakeholders

a cura di Mario Paolini

Sommario

Partendo dall'assunto che per descrivere qualcosa servono sempre più punti di vista, e che invece una delle grandi difficoltà nel capirsi per condividere è proprio la difficoltà ad accettare questa semplice, ma scomoda, impostazione, l'autore ha voluto incontrare persone che, a vario titolo, sono coinvolte nella relazione d'aiuto, per discutere di senso e non solo di quantità, di valore e non solo di prestazioni, alla ricerca di elementi per resistere alla logica della precarizzazione, che sembra diventare gergo corrente, accettata, subita e poi normalizzata. Pur nella preoccupazione condivisa, emergono la voglia e la possibilità di recuperare il terreno della partecipazione.

Meme Pandin¹

Relazioni di aiuto in tempi di crisi: è cambiato il lavoro?

Negli anni Novanta, a Venezia, le politiche sociali da «Cenerentola» erano diventate un'eccellenza. L'impianto messo in piedi dava opportunità a tutti: risorse, operatori, politica, progettualità e partecipazione. Questa dimensione di partecipazione si è tradotta anche nella costruzione partecipata dei bilanci: io, operatore/responsabile, proponevo agli amministratori degli elementi per la costruzione della spesa del mio servizio e il bilancio, che veniva così definito anche a partire dalle mie proposte. Non c'erano

vincoli perché c'erano soldi, disponibilità e una grande volontà politica di espandere il welfare, andando incontro ai diversi bisogni manifestati dagli utenti.

Oggi stiamo attraversando una fase di crisi e questo modello presenta degli elementi paradossali: il Comune coordina, gestisce ed eroga. Attualmente ci sono 42 unità operative complesse dell'amministrazione comunale, ripartite in 8 direzioni, che si occupano di «sociale». Rispondono a più referenti politici e si registra l'assenza di qualsiasi meccanismo di integrazione: manca un sistema informativo basato sulla persona, latitano i protocolli d'intesa, non si riesce a costruire una ripartizione delle risorse basata sulla domanda e sui bisogni e non più solo su mere logiche di spartizione.

Paradossalmente, dal 1996 al 2012 i bisogni sono cambiati ma l'organizzazione è

¹ Responsabile del Servizio Sociale della Municipalità di Marghera, Comune di Venezia.

rimasta sempre la stessa e sono aumentati i servizi di back office, riducendo il numero degli operatori che lavorano a diretto contatto con le persone. Gli elementi di fragilità di questo sistema sono evidenti.

Dentro il lavoro: autonomia e competenza

Uscendo dalla logica ristretta e rassicurante dei mandati (a volte mai-dati e a volte mal-dati), la ricerca del senso del lavoro di un servizio sociale, a mio avviso, deve ripartire dalla centralità della persona. Nel mio servizio ci sono in carico 350 persone con difficoltà economiche, 250 minori, 120 genitori di questi minori. Sono storie di cui conosciamo le biografie, i volti, i drammi, le passioni e le difficoltà. Non gruppi, non categorie, non comunità: in ballo ci sono più di 700 *persone*.

Dobbiamo chiederci e chiedere: le attività che proponiamo rappresentano una risorsa per questi soggetti? Nel nostro caso, proprio a partire dalla crisi, da due anni qualsiasi progetto, e sarebbe inutile ripetere quanto ci siamo riempiti la bocca di frasi fatte in riferimento alla parola «progetto», per essere approvato deve essere in funzione della persona presa in carico: prevenzione individualizzata, non universale o selettiva. E se si persegue il fine di fare prevenzione a scuola, realizzando attività di animazione e sensibilizzazione? Si può continuare a farlo ma il destinatario deve essere un volto, un corpo, una persona specifica.

Nella progettualità, qual è il ruolo di chi coordina?

Per quanto riguarda la mia gestione del servizio, sono tre i pilastri rispetto ai quali viene praticata una continua condivisione tra responsabili e operatori, tra le diverse

figure professionali, tra le due aree coinvolte (minori e adulti). Il primo consiste nella continua ricerca del senso del nostro lavoro, ricercandolo tra i bisogni e le domande provenienti dal territorio, i mandati, gli orientamenti professionali e le risorse disponibili (personali, professionali, mezzi, strumenti ed economiche).

Trovare il senso del proprio lavoro permette di uscire dall'ottica autocentrata dell'operatore, poiché consente di avere la capacità sia di mettere in piedi periodiche letture dei bisogni, che orientano l'agire del servizio, sia di leggere i bisogni e riconvertire il proprio lavoro in funzione dei bisogni letti.

Il secondo pilastro riguarda la condivisione e la comunicazione che devono essere continue, aperte, utilizzando non solo gli strumenti informatici del web ma anche le plenarie, le équipe e le riunioni di staff.

Il terzo pilastro rimanda invece alla dimensione del «fare»: in riferimento alle mie esperienze professionali, ho lavorato per diversi anni in fabbrica come carpentiere e poi in un asilo nido come educatore. Credo così in una professionalità concreta, che si ispiri ai disegni della scientificità, ma che poi si realizzi a partire dal «fare quello che si può», magari con un po' di creatività e fantasia.

All'interno del servizio vale questa logica: ci si ispira alle teorie valide, si cerca di attenersi ai mandati e alla coerenza del senso, ci si confronta con colleghi e responsabili e poi si cerca di fare il meglio di «quello che si può», in modo trasparente e possibilmente verificabile.

Stiamo riuscendo a contaminare i giovani colleghi orientandoli a un certo agire?

Abbiamo il dovere di dirigere i servizi mettendoci in discussione, senza riproporre quello che andava bene dieci anni fa. Occor-

re quindi manifestare una grande capacità di stare sui bisogni, di sapere cosa succede fuori. Coinvolgere i giovani colleghi significa permettergli di sperimentare, riconoscendo la loro autonomia e competenza professionale, ma senza lasciarli mai da soli rispetto a scelte importanti o situazioni delicate. Se fai così ti ringraziano, perché possono condividere. Talvolta facciamo delle riunioni di cui non conosco bene i contenuti, ma va bene così perché io devo curare la regia e poi sono loro che vanno avanti. Far bene una cosa giusta: è questo il senso dell'etica, della passione.

Emanuela Pasqualetto²

Com'era avere un figlio disabile quarant'anni fa?

«Nostro figlio Alessandro oggi ha 43 anni. Ci dissero che era affetto da sindrome di Down solo tre mesi dopo la sua nascita. Prima un medico mi aveva chiesto di portargli una mia fotografia per vedere se avevamo qualche somiglianza nel taglio degli occhi. Ti rendi conto? Una fotografia... Avevamo altri due bambini, ancora piccoli, e le differenze erano inequivocabili».

Emanuela e Vittorio si guardano con tenerezza e raccontano con garbo avvenimenti che hanno lasciato un segno indelebile. Ricordano il medico che aveva suggerito loro di andare a vivere in campagna e quello che, invece, aveva consigliato di dare l'opportunità ad Alessandro di interagire con i fratelli e gli altri bambini.

La lista dei medici consultati è lunga e disegna una mappa fatta di viaggi, nomi e indirizzi magari sentiti alla radio o cono-

sciuti attraverso il passaparola. Ho sentito raccontare questa storia da molti genitori: stessi viaggi, stessi sguardi, stessi percorsi...

Cosa chiedevi ai medici?

«Volevo essere assicurata e poter manifestare i miei dubbi a qualcuno che mi ascoltasse; nello stesso tempo volevo che mi venissero forniti degli strumenti per andare avanti». Strano, sono le stesse cose che cerca la gente dell'Emilia Romagna che ha subito gli effetti devastanti del terremoto: essere ascoltata e avere gli strumenti per andare avanti.

Quando Alessandro frequentava le elementari si stava attraversando la fase di passaggio dalle scuole speciali all'integrazione. Una maestra aveva accettato Alessandro, ma altri genitori non condividevano il suo orientamento. Quante lettere anonime, quante telefonate per dire che quel bambino se ne doveva andare...

Siamo stati costretti a spostarci in una scuola ubicata in un paese a pochi chilometri dalla città e tutto è stato più semplice: le maestre sono venute a casa, ho voluto che tutti i genitori fossero informati e questi hanno detto: "nessun problema per noi, semmai sarà un problema per le maestre". C'era già la Legge, ma noi sperimentavamo ancora atteggiamenti di diffidenza.

Quell'inverno siamo andati tutti in montagna. Io, avendo tanti figli e nipoti, ho prestato gli scarponi ai bambini che non ne avevano. Qualcuno non aveva mai visto la neve e nessuno sapeva sciare; Alessandro, invece, era già bravo. Quando siamo arrivati in cima i bambini avevano la lezione con il maestro di sci per fare le scalette; io li ho salutati e con Alessandro siamo andati giù per la pista. I bambini di sera manifestarono tutto il loro stupore: "ma è bravissimo... ma sa sciare... ma mangia anche le verdure..."

² Per molti anni Presidente dell'Anffas di Mestre, e attiva poi in molte realtà associative, ha realizzato decine di progetti innovativi e di eventi formativi e divulgativi per la cultura dell'integrazione.

ma usa il coltello». Anche se parlava male e non sapeva scrivere, era stato accettato dai suoi compagni».

La fierezza negli occhi dell'uomo che ascolta la propria compagna mentre racconta la storia di Alessandro è la cifra per comprendere cosa voleva dire avere un figlio disabile quarant'anni fa e cosa dobbiamo alle famiglie che hanno contribuito a costruire la cultura dell'integrazione.

Come sarà il domani?

Mi rendo conto che la domanda in questi termini è mal posta: inquieta le persone che ho davanti perché *domani* è una parola troppo lontana per chi vive una vita fatta di piccoli passi quotidiani. Tuttavia rappresenta un quesito che suscita delle perplessità, la preoccupazione che normalità si traduca in un inserimento selvaggio, che ponga le persone disabili di fronte a una normalità che è fatta di competizione. Provo a dire che la normalità dovrebbe essere per tutti un po' meno competitiva, ma mi rendo conto che si tratta di un concetto astratto: la preoccupazione richiede successi tangibili e non solo bei pensieri per essere sconfitta.

Cosa chiede un genitore a un educatore?

«Secondo me l'educatore deve tenere presente chi ha di fronte e deve chiedere sempre e tanto, perché la persona disabile ha diritto di avere qualcuno che pone domande oltre a fare delle cose. E deve avere poi la capacità di comprendere la loro maniera di esprimere le risposte, di mostrarsi agli altri, andando oltre le difficoltà, a prescindere dal fatto che si manifestino nel linguaggio o in altri ambiti».

In poche parole questi genitori sintetizzano, forse senza averle nemmeno lette, decine di libri che i migliori studiosi della materia

hanno scritto. Vuol dire che va bene, vuol dire che siamo ancora sulla giusta strada, vuol dire che vale la pena proseguire.

Mauro Burlina³

La crisi economica c'è e si avverte in tutta la sua drammaticità. Come si sta dalla parte di chi opera all'interno dell'istituzione?

Il mio è il punto di vista di un responsabile di servizio che si occupa della disabilità per l'azienda ULSS n. 6 di Vicenza da circa 17 anni. Negli ultimi anni, ancor prima della crisi economica, i finanziamenti regionali dedicati alla disabilità sono stati inquadriati all'interno del Fondo per la Non Autosufficienza, congiuntamente alle risorse dedicate all'area dei servizi per le persone anziane.

È stato quindi definito un unico contenitore per i Servizi dell'area Anziani e dell'area Disabili, diviso in capitoli di spesa per tipologia di servizi erogati (residenziali, diurni e interventi nell'ambito della domiciliarità). L'ammontare dei finanziamenti assegnati dalla Regione a ogni Azienda ULSS⁴ si basa sui costi storici sostenuti da ciascuna Azienda ULSS, in rapporto ai parametri regionali utilizzati nella Programmazione Locale (ad esempio, per i servizi residenziali: percentuale di numero di posti letto residenziali su popolazione).

Contemporaneamente la Regione trasmette di anno in anno il tetto di spesa sanitaria che ciascuna Azienda ULSS deve rispettare. Perciò, negli ultimi anni, con un Fondo per la Non Autosufficienza sostanzialmente stabile,

³ Psicologo, Responsabile Servizio Disabili Azienda ULSS n. 6 di Vicenza.

⁴ In Veneto le Aziende Sanitarie storicamente hanno esibito una propensione al sociale a partire dall'acronimo ULSS, che stava per Unità Locale Socio Sanitaria.

anche di fronte all'aumento del fabbisogno del bacino di utenza della disabilità, si sta imponendo la necessità di affrontare delle scelte sempre più impegnative e gravi. Si assiste a una sempre maggiore difficoltà di gestione delle risorse economiche assegnate. In linea generale, i finanziamenti conferiti alle singole aziende ULSS risultano sufficienti a coprire i costi degli utenti che già usufruiscono di uno o più servizi, mentre è sempre più difficile accogliere le nuove richieste di attivazione di progetti di inserimento in centri diurni per persone con disabilità o in comunità residenziali.

Questa situazione ha costretto l'Azienda ULSS, sostenuta dalla Conferenza dei Sindaci del territorio, a introdurre degli strumenti per definire dei criteri di accesso ai servizi attraverso la misurazione del grado di priorità di tutte le richieste. L'aspetto drammaticamente contraddittorio che sta prendendo forma è rappresentato dal fatto che il sistema sta diventando sempre più iniquo: ci sono meno risorse a disposizione per chi è fuori dal sistema di risposta a fronte di chi è dentro e che usufruisce di più di un servizio, pur contribuendo economicamente solo per il servizio residenziale.

Il rischio più evidente è che le condizioni di limitatezza delle risorse si traducano in un mancato rispetto dei Livelli Essenziali di Assistenza, subordinandoli alla sostenibilità economica. La situazione complessiva quindi sta aumentando le tensioni sociali tra i diversi attori della rete istituzionale e sociale che è coinvolta dall'area della disabilità.

Come in tutte le situazioni in cui si creano condizioni di urgenza e di precarietà, si progettano e si pianificano azioni strategiche per cercare di trovare delle soluzioni temporanee o a medio termine:

- rivalutazione dei progetti di inserimento diurno di chi già usufruisce del servizio, allo scopo di verificarne l'efficacia ed

- eventualmente ridurre nella frequenza o nell'intensità il progetto stesso;
- ridefinizione dei profili di autosufficienza (parziale e totale) attraverso la *Scheda di Valutazione Multidimensionale Disabilità* integrata dal linguaggio dell'ICF,⁵ allo scopo di riprogettare gli interventi educativi e assistenziali in favore della persona;
- rivalutazione delle «rette», ovvero dei contributi economici riconosciuti ai soggetti del Terzo Settore che gestiscono i servizi diurni e residenziali per razionalizzare le risorse economiche e distribuirle in modo più equo in relazione alle diverse tipologie di progetto.

Ma la consapevolezza che si è fatta strada in modo sempre più evidente è che, per una serie di fattori non riconducibili alla sola questione economica, è necessario favorire e stimolare un complessivo ripensamento dell'intero sistema di offerta dei servizi e delle opportunità che vanno a costituire le risposte alla persona con disabilità e alla sua famiglia. È lo scenario che sta cambiando perché sono i soggetti coinvolti che sono cambiati e stanno cambiando.

In primo luogo, il bagaglio esperienziale accumulato negli ultimi decenni nella realizzazione dei servizi diurni in favore delle persone con disabilità ha favorito l'approfondimento delle conoscenze delle diverse disabilità. La stessa introduzione dell'ICF sta favorendo delle riflessioni sulle diverse modalità di funzionamento della persona con disabilità e sulla necessità di personalizzare l'intervento educativo-assistenziale in rapporto ai diversi contesti di vita della

⁵ World Health Organization/WHO, *ICF / International Classification of Functioning, Disability and Health*, Geneva, WHO, 2001, trad. it. Organizzazione Mondiale della Sanità/OMS, *ICF / Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute*, Trento, Erickson, 2002.

persona stessa. In secondo luogo, le famiglie stanno progressivamente maturando la consapevolezza di avere un ruolo preciso nella costruzione del progetto di vita del proprio figlio.

Infine occorre rilevare che tutti questi fattori, unitamente alla disponibilità di risorse «finite», mettono maggiormente in evidenza i limiti di una programmazione basata su unità di offerta istituzionalizzate e omologate nelle risposte e nei percorsi d'integrazione sociale.

Allora è assolutamente urgente favorire la co-costruzione, tra i diversi attori che si occupano con ruoli differenti di disabilità, del panorama dei servizi futuri. Si tratta di delinare lo scenario possibile del sistema della «domiciliarità», ovvero l'intreccio delle opportunità e dei percorsi di autonomia e d'integrazione sociale che permettono alla persona con disabilità di costruirsi un'identità personale e alla famiglia di sentirsi sostenuta nel lavoro di cura.

A questo riguardo risulta utile rendere i diversi percorsi chiari, accessibili, personalizzati e flessibili e fare in modo che si discostino dai servizi tradizionali (centro diurno). Devono essere definiti i destinatari, i requisiti di accesso, i criteri di priorità, gli obiettivi e i tempi di realizzazione e di verifica, oltre che l'eventuale criterio di compartecipazione economica da parte della persona con disabilità. Se il criterio della personalizzazione è fondamentale, altrettanto importante risulta essere la capacità dell'operatore di partire dalla progettualità educativa familiare per favorire lo sviluppo di un processo di crescita della persona con disabilità.

La sfida è costituita dal fatto che è necessario il contributo di tutti i soggetti coinvolti per ripartire dai valori legati al diritto delle persone di autodeterminarsi e rendersi autonome, dai desideri progettuali degli individui e delle loro famiglie, dal bagaglio professionale degli operatori e

dalla capacità delle istituzioni di governare il sistema dei servizi, coniugando la qualità erogata con la sostenibilità economica degli stessi.

La partecipazione è sempre stata una caratteristica fondamentale del modello costruito in questi anni. Qual è la situazione attuale?

Nella legge 328/2000 trova il suo significato una nuova concezione della centralità della persona, nella riscoperta e valorizzazione delle reti comunitarie e delle famiglie in rete (principio della *sussidiarietà* e della *prossimità*). Il pensiero si muove in un'ottica di cittadinanza «restituita» e di «presa in carico comunitaria», con la promozione dell'etica comunitaria, con la promozione dell'etica sociale.

Nei territori in cui è stata sperimentata una forma di concertazione sicuramente si sono attivati dei processi di costruzione di panorami condivisi e di reti di servizi basati su principi comuni e modelli organizzativi coerenti con il modello di cura che i diversi attori desideravano realizzare e garantire. In ogni caso il governo dei processi partecipativi e la gestione degli strumenti per favorirli hanno messo in luce una serie di difficoltà e tensioni:

- la definizione del ruolo di ciascun attore dei tavoli (il ruolo del soggetto politico costituito dai sindaci titolari della programmazione locale e deleganti l'Azienda ULSS per la gestione dei servizi, il ruolo del Terzo Settore e quello delle Associazioni di categoria e delle famiglie delle persone con disabilità);
- la definizione contemporanea del concetto di «concertazione», che deve essere preservato da tutte le possibili interpretazioni speculative formulate dai diversi attori a favore di un minore o maggiore coinvolgimento nei processi decisionali;

- la costruzione di una regia costante e attenta alle posizioni dei soggetti e ai ruoli di ciascuno;
- la precisazione delle regole di funzionamento dei tavoli, co-costruite e condivise, che passano attraverso la definizione chiara e trasparente del principio di rappresentanza e l'esplicitazione delle competenze e del potere attribuito ai tavoli stessi.

Nella situazione odierna, caratterizzata dall'inasprimento dell'obiettivo della sostenibilità dei servizi, in cui alla complessità relazionale si è aggiunta una maggiore difficoltà gestionale determinata dall'insufficienza delle risorse economiche necessarie per coprire tutti i bisogni del bacino di utenza con disabilità, si rende ancora più necessario investire su un profondo processo di rilettura e confronto sugli scenari possibili dell'area della disabilità. Questo vale per tutti i soggetti e quindi anche per quelli istituzionali (Comuni e Aziende ULSS), che non devono rinunciare a mettere in gioco la propria visione valoriale e progettuale (obiettivi e funzioni del servizio pubblico), oltre ai vincoli economici e amministrativi di cui sono responsabili.

Il rischio più forte in questo periodo storico è di cedere alle pressioni e alle richieste di razionalizzazione e di tagli di risorse in nome del rigore, senza dare spazio al «pensiero» su cosa e come si possa fare per garantire la continuità dei servizi in modo equo e diffuso a tutto il bacino di popolazione con disabilità.

Per chi in questo momento sta lavorando all'interno delle istituzioni il rischio è di sfuggire alla gestione della complessità e trovarsi «arenati di fronte alle necessità immediate» per l'incapacità di costruire e supportare una visione di sistema, in quanto «non in grado di subordinare le proprie esigenze contingenti alla definizione e risoluzione di questioni

più ampie». Decisioni importanti e durature possono essere generate solo attraverso la messa in relazione di tutte le istanze e la condivisione trasparente e competente di tutti gli interessi.

L'inclusione è un processo prevalentemente relazionale: si tratta di favorire la relazione tra i componenti di un tavolo in modo tale che ciascuno di loro possa esprimersi e sentirsi ascoltato, vedendo riconosciuta la propria *identità* (valoriale, culturale, di ruolo).

Nel processo di considerazione reciproca di identità si può costruire una rete di relazioni su base fiduciaria, e si può ambire alla definizione di un eventuale *patto sociale*: la costituzione di un sistema di responsabilità in grado di co-progettare una rete di servizi passa necessariamente dall'apertura, dalla trasparenza, dal dialogo, dal reciproco riconoscimento di fiducia.

L'obiettivo della riprogettazione del sistema dei servizi dell'area della disabilità va realizzato comunque, perché sono mutate e si sono evolute le identità degli attori coinvolti e le modalità di espressione progettuali delle famiglie, coerentemente con il significato esistenziale attribuito alla persona con disabilità. La variabile «crisi economica» diventa un elemento che influenza il processo ma non ne può determinare completamente la portata innovativa e la capacità di creare reti e opportunità di offerta più adeguate ai diversi bisogni. Quindi, la crisi economica non può e non deve costituire l'alibi per sacrificare il potenziale evolutivo dei servizi alla persona e alle famiglie.

La sfida consiste nel dare vita ai servizi del futuro attraverso la costruzione di rapporti di collaborazione su base fiduciaria, arrivando a condividere uno scenario di opportunità sostenute in modo reciprocamente condiviso, corresponsabile e partecipato con risorse messe a disposizione da parte di tutti con regole chiare.

Mario Baldo⁶

Che mestiere è oggi quello dell'educatore?

In primo luogo occorre chiedersi: c'è davvero bisogno di questo mestiere oggi? Definendo l'oggi come un clima di quella che definiamo l'atmosfera della tarda post-modernità, credo di sì, e in modo forse originale per questo tempo, attorno a due consapevolezza: là dove c'è il bisogno di trasformazione, occuparsi di educazione, indipendentemente dai luoghi o dalle persone a cui è rivolta o proposta, significa stare dentro i luoghi della *possibilità*, della *trasformazione*, del *cambiamento*.

Incontrare i *bisogni* e le *energie*, i *segreti* che li rendono possibili — la fine dell'educazione rappresenta l'altra faccia della fine della storia? —,⁷ andando oltre la retorica del merito, per riconosce sapori antichi, significa incontrare un tema che è diventato uno dei *driver* di molti approcci sociali, politici ed economici di questo tempo: il tema del talento e del merito; probabilmente per la pedagogia e l'educazione, invece, è un tema antico che raccoglie attorno a sé questioni oggi tematizzate in modo troppo semplificato e sbrigativo.

Sono i temi della fatica dell'apprendere, del sapere/saper fare/saper essere, dell'impegno esistenziale, della capacità di stare dentro ai fallimenti senza soccombere, della capacità di attribuire significato e sensi (in un tempo in cui «il senso» resta non naturalmente attingibile), dell'essere per gli altri. La giusta

enfasi sulle competenze va tematizzata oltre la retorica della meritocrazia: quali competenze? Quanto durano? Come rimangono vive?⁸

Il dove e il come di questo mestiere

Un fare/sapere artigiano. Dunque un mestiere e non solo una professione. Attualmente è presente un bisogno «artigiano», un bisogno di mettere testa e mani nel proprio lavoro, di toccare e vedere processi e prodotti mentre vengono al mondo.⁹

Miseria e grandezza del modello del precettore

In un tempo caratterizzato dalla tendenza alla distanza dai luoghi in cui si manifesta l'educazione — l'educatore spesso è (e cerca di essere) altrove, coordina, supervisiona, dirige —, il modello dell'educatore-precettore, che molte volte la storia dell'educazione ha voluto indicare anche a fondare epistemologicamente una disciplina, andrebbe forse in parte recuperato.

Una nuova consapevolezza: l'educazione accade (è sempre accaduta?) nelle reti

Insieme al recupero di una qualche centralità della relazione educativa-personale, individuale, singola, l'educatore dovrebbe saper stare dentro le reti, dentro le diverse forme e con le diverse funzioni attraverso cui le reti si presentano a noi, espressione reale della complessità del nostro tempo: reti di/tra persone, reti di/tra servizi/istituzioni, reti di mondi, reti sociali, reti territoriali. Occorre poi

⁶ Educatore, responsabile di strutture residenziali, Cooperativa «Iride», Padova.

⁷ In questa sezione dell'articolo vengono riportate alcune frasi che sembrano riflessioni appena abbozzate più che discorsi chiusi; ho ritenuto opportuno farlo perché questo contributo non vuole dare risposte ma porre domande, *in primis* a chi si occupa di educazione, con la testarda speranza che si riesca a far partire un confronto che consenta di chiarire una questione fondamentale: dichiarare da che parte si sta. [nda]

⁸ Vedi A. Canevaro, *Specialisti nell'antispecialismo*, «Animazione sociale», vol. 29, n. 4, 1999, pp. 25-53.

⁹ Vedi D. Demetrio, *Fisica e metafisica del lavoro educativo*, «Animazione sociale», vol. 28, n. 1, 1998, pp. 70-75.

prendere in considerazione anche il tema del web come mondo della rete, ma soprattutto luogo/forma dei «nativi digitali».

L'educatore, quindi, va concepito come figura in grado di *essere strumento di attivazione di reti sociali, di costruzione di saperi collettivi (comunitari?) comuni*; capace di *lavorare sulle connessioni*, dentro i luoghi in cui si è in *difficoltà a pensare e fare insieme*; in grado di stare in una rete, come nodo; oppure come facilitatore, attivatore al servizio della rete (di persone, di servizi, di attori sociali, ecc.).

È necessario anche chiedersi se queste competenze dell'educatore concernenti la rete siano nuove o antiche...

A proposito di anagrafe...

La generazione dei primi educatori che ora hanno tra i 50 e i 60 anni, la loro parabola biografico-professionale, ci dice che quello dell'educatore è un lavoro «per giovani» e che, più avanti si va con l'età, più vediamo ex educatori fare di tutto, tranne che gli educatori...

Un po' come dire: fino a una certa età si crede alle favole della possibilità, del cambiamento, della trasformazione... È un lavoro in cui c'è bisogno di una buona dose di ingenuità, di «innocenza», che solo i giovani possono avere...

Mi vengono in mente due persone: da una parte, la mia maestra delle elementari, Amelia, che ha lavorato fino a 60 anni e in cui ho avvertito la consapevolezza piena della dignità, del valore, della preziosità del suo «mestiere»; dall'altra, il mio professore di matematica delle superiori, che non cercava fuori della classe significati e motivazioni al suo lavoro, perché essi erano lì dentro, nelle relazioni con quegli adolescenti brufolosi e svogliati e nella scommessa di farli vibrare dopo che avevano appreso una cosa nuova,

di farli accedere all'energia che produce la meraviglia dell'imparare e del sapere.

Perché abbiamo pensato a linee di carriera unidimensionali (maestro, coordinatore dei maestri, preside) e non, invece, a orizzonti multidimensionali, valorizzando i migliori educatori, i migliori maestri, i migliori presidi, i migliori...?

Certo ci sono alcune cose nuove che può/deve fare l'educatore del 2012. Per rimanere fedele alla propria «vocazione», dovrebbe cambiare molto ma non dovrebbe rinunciare a essere un educatore. Quello dell'educatore è un lavoro per vecchi (un gran bel lavoro... tra l'altro non si devono neppure alzare troppi pesi...).

Paolo e lo spritz

L'ultimo incontro è con Paolo, un uomo che ha bisogno di qualcuno che si occupi di lui per arrivare alla fine della giornata. Vorrei ricordare questo incontro riportando il testo di una lettera che mi ha scritto due anni fa:

Noi invalidi civili DOC siamo sempre in attesa del postino. La nostra o il nostro assistente ogni volta che suona il campanello due volte (il postino suona sempre due volte!) apre subito la porta per ritirare la posta: «È arrivata! La lettera è arrivata!»... Ma dopo averla aperta, scopriamo che non era la tanto desiderata missiva ma la solita bolletta da pagare...

L'assistente mi ha massaggiato le gambe così tanto che ormai possono fare invidia a un lottatore di sumo, l'assistente *socioevole* sta piantando i fiori nel mio pseudo-giardino (per me tale). Poi faremo assieme da mangiare (io dico come fare, lei fa); mi aiuterà al computer (io non riesco più a scrivere utilizzando la tastiera del computer e non sono più in grado di leggere sul monitor dello stesso; riesco a sentire dagli altoparlanti delle casse del computer ciò che si scrive, senza bisogno che l'assistente mi urla nell'orecchio, che ho ancora buono a differenza delle altre parti del corpo).

Poi, se Dio vuole, andrò con lei e mia moglie a bermi un onesto *spritz al select*. Ma tramite posta non arriva nulla, se non bollette da pagare! Ci si informa presso gli uffici competenti dell'ASL se a questi invalidi civili sia stata riconosciuto finalmente il diritto a condurre una *vita indipendente*.

«Ma sì... L'assessore regionale ha stanziato i soldi, non sono tutti, ma il comune di Venezia ha detto che li integrerà; quindi tra un po' riuscirete ad avere, se non il 100% di quello che avete avuto lo scorso anno, almeno l'80% o il 90%», «Devono trovarsi i sindaci appartenenti all'ULSS e decidere nella conferenza dei sindaci quando e quanto stanziare per voi», «È l'ASL che non tira fuori i soldi», «È la conferenza dei sindaci che non ha ancora deciso niente...», «Sarà colpa del federalismo fiscale», «È la regione che non dà i soldi»...

E intanto noi e i nostri assistenti attendiamo. E nel frattempo accumuliamo debiti e siamo costretti a licenziare i nostri assistenti. Finiremo con l'essere ricoverati in strutture ospedaliere (ma quanto costa allo Stato il ricovero ospedaliero ogni giorno?).

Usufruiremo dell'assistenza domiciliare del comune o dell'ASL? Con quali costi? Dovrò licenziare la mia assistente (ho fatto i salti mortali per pagarle lo stipendio e i contributi)? Il fatto di sapere che non si potrà contare su questa entrata non dico che mi farebbe piacere, ma almeno mi permetterebbe di organizzare la mia vita e quella di mia moglie e dei miei figli in un altro modo.

Ho contratto debiti che senz'altro, grazie alla moglie che bene o male mi ritrovo, onorerò. Non ne farò più, ma mi dispiace aver dato fiducia a un'istituzione che, di fatto, non la meritava.

Abstract

The author started from the assumption that to describe something always requires multiple points of view and that instead one of the major difficulties of understanding each other in order to share is precisely the difficulty of accepting this simple but uncomfortable position, and he wanted to meet persons who, for various reasons, are involved in the helping relationship, to discuss the meaning and not only the quantity and value and not only the services, in a search for factors to withstand the logic of insecurity that seems to become current jargon, accepted, put up with and then normalised. Despite the shared concern, the desire and the possibility of salvaging participation emerge.